Anno IX. Domenica 3 Dicembre 1882 Num. 25

abbon. postale

ESAMINATORE FRIULANO

abbon. postale

ABBONAMENTI
Nel Regno per un anno L. 5.00 — Semestre L. 3.00 — Trimestre L. 1.50
Nella Monarchia Austro-Ungarica per un anno Fiorini 3.00 in note di banca
Gli abbonamenti si pagano anticipati.

UN NUM. SEPARATO CENT. 10

PERIODICO SETTIMANALE POLITICO-RELIGIOSO

« Super omnia vincit veritas. »

Si pubblica in Udine ogni Giovedì

AVVERTENZE.
I pagamenti si ricevono alla Redazione via Zurutti N. 17 ed all'Edicola, sig. L. F.
Si vende anche all'Edicola in piazza V. E. ed al tabaccajo in Mercatovecchio.
Non si restituiscono manoscritti.

UN NUM. ARRETRATO CEN. 14

AVVISO

In questi giorni abbiamo avuto un processo, perchè avevamo riprodotto una parte di un articolo della *Epoca*, modificato in modo, che chi ci mosse querela, fu escluso dalla partecipazio- allo sfregio fatto alla effigie di Garibaldi. Oltre a ciò avevamo ommesso di fare menzione di una estorsione di L. 400 fatta ad un moribondo, benchè quella estorsione fosse alla conoscenza del pubblico e la *Epoca* l'avesse addebitata propriamente al nostro accusatore. Con tutto ciò il tribunale di Udine ci ritenne rei e ci condannò. Non fa d'uopo il dirlo; prima che quei reverendi parrochi coalizzati a nostro danno fin da quando si erano radunati ai primi di agosto per li santi esercizj spirituali (esercizj molto santi!) possano ridere a bocca piena, esperimenteremo altre vie a costo di dar loro argomento a festeggiar il trionfo innanzi che fosse noto l'esito del dibattimento, come questa volta.

Intanto il pubblico ha ottenuto un grande vantaggio dalla nostra condanna. Prima che un prete si cimenti a fare estorsioni ai moribondi, ci penserà. E questo è già un grande guadagno.

Da oggi in poi sono aperte le nostre ristrette colonne ai richiami di tutti quelli, che avessero subìto delle vessazioni per l'acquisto dei beni ecclesiastici e che loro fossero stati perciò negati i Sacramenti. Diremo un'altra volta quello, che s'ha da fare.

A proposito della nostra condanna pubblicheremo un opuscolo, in cui verrà esposto tutto quello, che si riferisce al fatto e che fu esposto in tribunale. L'opuscolo verrà mandato in dono a tutti i nostri associati. State sicuri, che vi sarà di che ridere e di che meravigliarsi.

SACRA INQUISIZIONE

TORTURA

Quando i frati non potevano estorcère dai carcerati una confessione conforme ai loro desiderj, sottoponevano le vittime alla tortura, che si applicava in una grotta sotterranea, alla quale si discendeva per una infinità di giri tortuosi. Quella grotta era rischiarata da debolissimo lume, che lasciava però scorgere varj strumenti di supplizio per riempire l'animo di spavento. Dopochè erano entrati gl'inquisitori, un carnefice vestito a nero e colla testa coperta d'un cappuccio con fori corrispondenti agli occhi, al naso, alla bocca lo ghermiva e lo spogliava nudo fino alla camicia. Allora gl'inquisitori congiungendo alla crudeltà l'ipocrisia esortavano la vittima a confessare il proprio delitto o reale o supposto e se persisteva nel negarlo, ordinavano, che gli si applicasse la tortura nel modo e pel tempo, che essi giudicavano conveniente. Gl'inquisitori a questo passo non tralasciavano mai di protestare al paziente, che in caso di lesione, di frattura delle membra o di morte il fatto non si dovea da lui imputare che a propria colpa.

Tre erano le maniere, con cui applicavasi la tortura, la corda, l'acqua ed il fuoco. Il segretario dell'Inquisizione, da cui attingiamo queste notizie, lasciò scritto, che nel primo caso legavano le mani di dietro il dosso e col mezzo di una corda corrente per una caruccola attaccata alla volta, il carnefice lo innalzava, quanto più poteva. Dopo di averlo lasciato per qualche tempo sospeso, allentava tutto ad un tratto la corda, onde l'infelice torturato cadesse di piombo fino ad un mezzo piede di distanza dalla terra. Questa scossa terribile slogavagli tutte le giunture delle braccia, e la corda, con cui erangli legate le mani, ben di spesso gli entrava nelle carni fino ai nervi. Questa crudeltà, che veniva rinnovata oltre un'ora per lo più rendeva il paziente senza forza e senza movimento; ma se il medico della Inquisizione, che pure era presente, non dichiarava prima, che il torturato non poteva più oltre sopportare quel tormento senza morire, gl'inquisitori non lo rimandavano alla sua prigione, ove lasciavanlo in preda a patimenti ed alla disperazione fino al momento, che il Santo Uffizio gli faceva preparare una tortura ancora più orrenda.

Questa si applicava per mezzo dell'acqua. Il carnefice distendeva la vittima sopra una specie di cavalletto di legno incavato in modo da ricevere il corpo di un uomo disteso nel concavo sopra un bastone, che lo attraversava, e sul quale il corpo cadendo indietro si curvava per l'effetto del meccanismo del cavalletto stesso e prendeva una posizione tale, che i piedi trovavansi più alto della testa. Da questa situazione risultava, che la respirazione gli diveniva penosissima e il paziente soffriva spasimi vivissimi in tutte le sue membra per l'effetto della pressione delle corde, i cui giri penetravano nelle carni e ne facevano spicciare il sangue anche prima che gli si applicasse il guidalesco (così chiamavasi l'arnese, che serviva per questa specie di tortura). In questa situazione sì crudele il carnefice introduceva nel fondo della gola della vittima un pannolino sottile, ammollato, una parte del quale gli copriva le narici; gli versava in seguito dell'acqua nella bocca e nel naso e ve la lasciava filtrare con tanta lentezza, che non ci voleva meno di un'ora, perchè ne inghiottisse un litro, quantunque discendessevi senza interruzione. Di questa maniera il paziente non avea alcun intervallo per respi-

rare. Ad ogni istante egli faceva uno sforzo per inghiottire sperando di dar passaggio anche ad un po' d'aria; ma siccome il pannolino bagnato turavagli le narici per mettere ostacolo all'acqua di entrare per esse nello stesso tempo, con ciò venivagli impedita la funzione più importante della vita; ed accadeva ben di sovente, che quando era finito questo supplizio, gli si traeva dal fondo della gola il pannolino tutto imbevuto di sangue di qualche vaso rottosi nello sforzo sommo di crudelissimi tormenti. Debbesi pure notare, che ad ogni istante un braccio nerboruto faceva girare il ceppo fatale, e che ad ogni giro le corde, che tenevagli avvinte le braccia e le gambe, penetrassero fino all'osso.

Se pure anche col mezzo di questo secondo tormento non potevano ottenere alcuna confessione, g'inquisitori ricorrevano in seguito al fuoco. Per applicare questo supplizio i carnefici legavano al paziente le mani e le gambe in maniera, che non potesse più cambiare posizioni. Allora gli strofinavano i piedi con olio, con lardo e con altre materie penetranti, e lo ponevano così davanti ad un fuoco ardente, fino a che la carne fosse talmente screpolata, che i nervi e le ossa si mostrassero da tutte le parti.

Ecco ciò, che si soffriva per motivo d'una religione predicata nel nome del Dio di clemenza e di bontà!

Tanto mostruosa crudeltà parerebbe impossibile in petto umano. Non se ne trovano esempi se non presso i più barbari tribunali. Nemmeno l'uso di combattere colle fiere nel circo si può mettere a confronto. Se si può paragonare altra atrocità colla tortura, bisogna cercarla nei tribunali dei preti, come avveniva nelle Gallie ai tempi di Cesare. Ma non basta; vedremo fin dove possa giungere la durezza pretina, quando parleremo dell'ultimo supplizio.

La Lettura cattiva e S. Francecso di Sales

Tutti generalmente deplorano, che ai giovanetti cadano in mano libri cattivi, da cui si attingono certe notizie, che dovrebbero essere ignorate fino ai venti anni. Di tal genere sono non soltanto i libri pornografici, ma anche gran parte dei romanzi francesi, che per nostra disgrazia con un sol mese di studio della lingua di Voltaire possiamo leggere nell'idioma originale. Di siffatta peste però ne abbiamo anche noi e non poca tanto nostrana che importata. Peccato, che per istruzione dei genitori non ne esista un catalogo, come lo ha la corte romana per impedire la lettura dei libri, che tendono a demolire il mostruoso edifizio fabbricato sulle oppresse coscienze dei popoli,

E qui non intendiamo di parlare solamente dei libri profani, ma anche di quelli, che portano il falso battesime di religione. Anzi oggi parliamo soprattutto di questi, che caduti dalle farisaiche penne dei sacri ciarlatani ed impostori contengono un veleno tanto più funesto quanto meno avvertito.

Non vogliamo accennare alla recente produzione del famoso vescovo francese sulla confessione. Basta il dire, che dagli uomini di coscienza e di sapere quel libro fu detto: *Venere al tribunale di penitenza.* Questi libri danno facilmente all'occhio di tutti e se ne può stare in guardia. Non così del Riva, che ha empito un grosso volume di stramberie, fra le quali vi è abbondante materia di corruzione. Meno ancora si avverte il veleno, che serpeggia nella Filotea di s. Francesco di Sales. Il qualificativo di santo premesso al nome dell'autore è un oppio potente ad addormentare i più vigilanti genitori. Anzi il titolo di Filotea, cioè amante di Dio, è un incentivo, affinchè le madri lo diano in mano alle innocenti figliuole, che alla tazza di religione senz'avvedersene bevono il veleno. Si possono citare molti esempj a confermare i nostri detti; ma basterà quello, che si legge al C. 19° della I Parte intorno alla Confessione. Dopo avere parlato di questo sacramento continua così: « Da che dunque avete, o Filotea, un rimedio così pronto e facile, non permettete mai che rimanga il vostro cuore infetto da peccato per lungo tempo. La lionessa, che ha usato col leopardo, va tosto a lavarsi per togliere il pozzo lasciatole da quell'accoppiamento, acciocchè venendo il leone non ne resti offeso ed irritato ». Certamente le figlie vorranno sapere il valore dei vocaboli; altrimenti la lettura sarebbe inutile. Ora ci dica s. Francesco di Sales, come farebbe egli con tutta la sua santità a spiegare il valore delle sue parole contenute nel secondo periodo senza corrompere l'animo innocente delle fanciulle?

E quello che è peggio ancora, non si studia di destar orrore nella lionessa a mancar di fede al marito, ma la istruisce a lavarsi nelle onde della finzione e dell'ipocrisia, affinchè il marito non s'accorga della infedeltà, non resti offeso ed irritato. Bella morale invero! Morale da gesuita, poichè s. Francesco era amicissimo dei gesuiti e diceva mirabili cose della loro santità.

Di questi libri, o Lettori, rigurgitano le sacristie e si pongono in mano e se ne raccomanda la lettura specialmente alle Figlie di Maria ed alle Madri Cristiane. Genitori e mariti all'erta! State sicuri, che se le vostre figlie sono Figlie di Maria, esse sono ormai colombe abbastanza istruite a fare il nido. Se poi sono Madri Cristiane, badate bene, o mariti, di non restare ingannati dall'astuzia della lionessa, che abbia usato col leopardo. Io per certo se avessi a prender moglie, non prenderei una figlia di Maria e preferirei una che non avesse letto la Filotea e fosse affatto inesperta in queste arti della lionessa. E se avessi moglie, non permetterei a nessun patto, che si facesse Madre Cristiana per non espormi alla probabilità di restare offeso e d'irritarmi.

Conchiudiamo col dire, che come non sono donne disoneste soltanto quelle, che lo dimostrano cogli abiti e col portamento, ma anche di quelle, che vestono a guisa delle Madonne addolorate e sono nel portamento sì umili e modeste, come se aspettassero Gabriele a dir loro *Ave*; così non sono libri cattivi soltanto quelli, che portano in fronte scolpita la bruttura, ma anche di quelli che sono scritti dai così detti Santi e che ci vengono presentati come tesori di spirituale perfezione. *Fode parietem.* Aprite, leggete e poi giudicate; e soltanto dopo savio giudizio permettetene la lettura ai figliuoletti. Se a voi il libro desta

la memoria di qualche malizia, state sicuri, che desterá la curiosità anche nell'animo dei vostri figli. Non fidatevi del nome dell'autore; e la Filotea di s. Francesco vi serva di scuola.

DIGIUNO

Nel parlarvi del digiuno io avea pensato di esporvi il Liguori tradotto in lingua italiana; ma siccome potrei aggravarvi lo stomaco con tanta materia indigesta, cosi ve ne farò il sunto. Perocchè il Liguori per parlare soltanto della qualità e quantità del cibo permesso in giorno di digiuno e dell'ora stabilita a mangiare occupa nientemeno che 38 pagine dell'Edizione di Venezia 1834.

Intanto per oggi vi dirò, che il Liguori approvato da Roma, stabilisce nel digiuno obbligatorio tre condizioni.

La prima è un solo pasto completo, sia che dicasi pranzo o cena.

La seconda è l'astinenza dalle carni, dalle uova e dai latticini.

La terza è l'ora approssimativa del mezzodì.

L'alterare senza un motivo attendibile alcuna di queste condizioni è peccato mortale. Vedete dunque, che si tratta nientemeno che di una eternità di pene atroci o d'indescrivibile gioja, cioè del paradiso o dell'inferno dipendente da un cicciolo di carne o da un lardello.

Si dirà, che *praetor non curat de minimis;* ma qui non si tratta di tribunali umani, che talvolta lasciano passare il camelo per la cruna, ma della bilancia di s. Michele, che deve essere vistata all'uffizio della verificazione, ove siede un papa con tanto di occhiali sul naso. E sapete, che i papi hanno l'autorità di sciogliere e legare, e tutto ciò, che essi sciolgono e ligano, viene sciolto e legato in cielo.

Non allarmatevi peraltro, o divoti; poichè sebbene io vi abbia esposte così aridamente le tre condizioni del digiuno stando al testo del Liguori, vi sono tante distinzioni, interpretazioni ed aggiunte, che alla fine dei conti, col Liguori alla mano, voi non dimagrerete punto, se digiunerete, come vi prescrive l'amorosa Madre Chiesa. Vedete pure i parrochi, che osservano scrupolosamente il digiuno, e sono esempio vivo delle mortificazione come di ogni altra virtù evangelica, eppure sono sì grassi e tondi, che fanno invidia ai venditori di carni insalubri. Tutto dipende da ciò, che abbiate i mezzi per digiunare cattolicamente, come essi digiunano. Accordo anch'io, che qui stia il busilli; ma conviene ricorrere a Dio, il quale, se vuole il fine, vi darà anche i mezzi. Abbiate fede, come l'hanno i parrochi e così senza prendervi soverchia cura delle cose terrene acquisterete il paradiso col digiuno; ma con un digiuno di siffatto genere, che in cuor vostro benedirete il momento, in cui avrete cominciato ad osservarlo, quandanche il popolo credesse, che voi viviate di acqua e latte ed anche di sola gloria.

(*Continua*).

VARIETA'

Ci scrivono da Verzegnis, che anche in una villa alla destra del Tagliamento, di fronte a Tolmezzo. ebbe luogo un funerale civile.

Noi non vogliamo nominare la parrocchia, in cui avvenne, e nemmeno il prete, per causa di cui avvenne questa cerimonia civile. Perocché a qualche parroco, escluso determinatamente dal fatto, potrebbe venire il ticchio di credere di essere lui disegnato nell'articolo e spargere contro di noi querela di difamazione. Qualche sostituto procuratore fin dal nostro apparire sul banco degli accusati gongolerebbe dalla gioja di poter fare sfarzo della sua insuperabile facondia nel difendere la verità e la giustizia e dopo di avere tuonato nel sostenere i diritti della Corona, con voce simpatica e chiara proporrebbe la minore delle pene, la multa di L. 500. Si capisce già, che una tale proposta non sarebbe accettata con un *Amen,* perchè un boccone di L. 500 è malagevole ad inghiottire a chi ha esofago strettissimo, benchè non si cibi soltanto di acqua e latte e talvolta. p. e. nelle grandi solennità, si conforti con vinello o vinerello artefatto; ma potrebbe venire in ajuto l'opera sapientissima di qualche persona vissuta sempre nel timor di Dio. Delle L. 500 si farebbero quattro o cinque pillole e a noi toccherebbe mandarle giù per le fauci in santa pace a maggior gloria di Dio e pel trionfo della Santa Madre Chiesa.

Domandiamo dunque scusa ai nostri Lettori, se relativamente alla corrispondenza di Verzegnis ci asteniamo dai nomi. Lo facciamo anche per evitare il pericolo, che qualche ex-garibaldino non si scaldi il sangue ora, che per la interposizione di s. Francesco d'Assisi è divenuto procuratore di san Pietro.

Adunque nella parrocchia di V.... ai 21 Novembre una comitiva di fedeli vestiti a lutto e con ceri ardenti avea accompagnato alla chiesa la salma di un loro confratello In quella parrocchia aveano in antico la consuetudine di prender dalla chiesa la cera necessaria per l'accompagnamento funebre dei defunti e la pagavano il sessarta per cento di più di quello, che avesse costato alla chiesa.

Quella non era niente affatto una estorsione; quella era una legittima speculazione; *do, ut des*, come una assoluzione in *articulo mortis* per Lire 400, commendata dalla R. Procura.

La tassa ultimamente venne ridotta al dieci per cento sul prezzo di prima compera; ma neppure quella benigna riduzione accontentò il popolo, che pretende di poter intervenire con ceri proprj ai funebri accompagnamenti.

In quei paesi vige ancora un'altra, ma più lodevole consuetudine. Quando i preti giungono al cimitero o alla chiesa, recitano le esequie; quindi si dispongono in linea. Il più vicino parente passa prima innanzi il parroco e gli depone nel berretto tenuto in mano alcuni soldi; indi fa la stessa offerta agli altri preti. Dopo vengono gli altri parenti e gli amici e tutti depongono denari nei berretti dei preti. Il parroco intuona una orazione o un salmo o una giaculatoria più o meno lunga secondo l'ammontare della moneta deposta nel suo berretto. E tante sono le preghiere, quanto sono gli oblatori. Quando nessuno più si presenta ai berretti, finisce la dolente cerimonia espiatrice dei peccati, i preti vuotano il berretto, pongono in saccoccia il ricavato della loro santa opera e se ne vanno benedicendo Iddio in *jucunditate cordis*. Qui non ci sarà pericolo di processo, perchè le cose si fanno a senso di una decretale pontificia del 1869.

Eccoci dunque alla chiesa dei beati fedeli di V... Il p.... (ci guardi Iddio dall'insinuare che la lettera *p* voglia dire *prete* o *parroco*; anzi per ischivare il pericolo d'un processo metteremo lettere false, p. D. F.), il p. fa tenere ad un ragazzo il berretto, in cui si raccolgono i danari offerti dai parenti e dagli amici del defunto, per cui recita divotamente salmi, salveregine e litanie. Finita la raccolta del danaro, ma non prima per non disturbare la sacra funzione, il p... si rivolge agli astanti, che tengono in mano ceri proprj e loro intima, che sieno ritirate le candele di provenienza estranea e sostituite da candele della chiesa. Essendosi rifiutati nella stolta pretesa di poter comprare le candele, ove loro talentasse, acceso di santo zelo depose il p... la stola, si spogliò

della cotta, si levò il berretto, consegnò questi arnesi al nonzolo ed andò a casa. Allora sottentrarono i parenti e gli amici e compierono civilmente i funerali. Noi non vogliamo dire, che furono solenni ed imponenti, ma ben furono sinceri e cordiali.

Speriamo, che questo articolo non sarà offensivo ai teneri sentimenti di qualche giovanetto devoto al sommo sacerdote del Giappone. *Amen.*

—

Chiaulis è una piccola frazione del Comune di Verzegnis. In quella villa non aveano un gonfalone per accompagnare i defunti all'ultima dimora. La popolazione per non essere dammeno delle vicine ville ne fece fare uno ed incaricò un pittore a dipingerlo. L'artista da una parte dipinse i santi Pietro e Paolo, patroni della villa, e s. Marco e dall'altra la Madonna col purgatorio sotto i piedi. La pittura non soddisfece ed il popolo la fece correggere rispettando la Madonna coi tre santi; ma fece cancellare il purgatorio ed in sua vece fece porre il leone di s. Marco. Giustissima sostituzione; la Madonna può stare senza il purgatorio, ma non già s. Marco senza il leone. Con tutto ciò sul piazzale della canonica (diciamo piazzale, o Signori di Beivars,) s'intuonò il salmo *Quare fremuerunt gentes et populi meditati sunt inania?* I p..., (cioè i paperi e non i preti) non vollero benedire il gonfalone. E perchè no?.. Mancava il purgatorio.

—

Nell'*Adriatico* del 20 Novembre si legge, che a Schio nel Vicentino è morto un tale nominato Bertoncello. Questi fu onestissimo uomo, ligio al suo dovere, dimodochè spese tutta la vita a vantaggio della sua famiglia e della patria, beneficando e cooperando, fin dove poteva, al benessere generale.

Venuto a morte nel 25 corrente, il capo della famiglia per un riguardo agli usi del paese, e per un rispetto alle sincere convinzioni di qualche membro di essa, non volle ommettere le pratiche, che in simili casi sogliono farsi verso i preti; il risultato di questo fu una formale ripulsa.

Così i parenti pensarono di accompagnare essi ed i loro amici il caro estinto all'ultima dimora, ritenendo che questo tributo di lagrime e di amicizia dovesse tornare più gradito anche alla sua memoria. Alle due pomeridiane fecero perciò divulgare la notizia, che alle sei si sarebbe compiuta la mesta cerimonia. E questa riuscì solenne ed imponente per ordine, per numeroso concorso d'ogni classe di cittadini: il corpo filarmonico precedeva la bara posta sopra un magnifico carro delle Pompe Funebri di Vicenza circondato di faci accese; venivano poi i parenti, i rappresentanti del Municipio, della Società Operaja, della Casa di Ricovero, del Consiglio Sanitario Provinciale, dei Medici e Farmacisti del Distretto e di Tiene e molte altre rappresentanze, che riuscirebbe troppo lungo ricordare.

—

Già qualche mese i periodici papalini cantavano i progressi del Romanismo e facevano credere ai gonzi, che in tutto il mondo le pecorelle smarrite ritornavano a turbe all'ovile di Leone XIII, mentre avviene tutto il contrario. Il *Cittadino* disse, che perfino la Bulgaria, la quale tiene il culto greco, trattava col papa, affinchè nei Balcani s'istituisse un arcivescovato cattolico romano; ma le fandonie durano poco. Dalla Bulgaria scrivono, che la notizia delle trattative tra quel governo ed il papa per la erezione di un arcivescovato cattolico sono interamente smentite. Anche il *Cittadino* dovette confessarlo, benchè a fior di labbro.

Chi volete, che sia così poco avveduto da mettersi sotto la dipendenza del papa, mentre tutti i governi studiano ogni via per iscuotersi di dosso anche gli avanzi dell'antico giogo imposto loro dai papi col favore dell'ignoranza popolare? In Europa non ci è più terreno favorevole alle conquiste del papa. L'opera sua può essere utile soltanto per portare ai popoli rozzi e barbari i primi elementi della civiltà. Fra i Crumiri, fra gli Zulù potrà erigere vescovati ed arcivescovati, ma non in Bulgaria.

—

Nella diocesi di Ceneda si commemorava il cinquantesimo dalla morte di un buon prete, pietoso ed inspirato alla carità evangelica, la quale non domanda L. 400 per dare l'assoluzione, come si fa nel mondo della luna con approvazione della regia magistratura. Per ogni buon fine sarebbe stato opportuno un miracolo o almeno qualche cosa di simile; ma miracoli all'epoca del gaz, della luce elettrica e principalmente della istruzione obbligatoria non avvengono su due piedi. Pure ecco, che successe.

« Ad un prete che recavasi ad assistere alla messa del Borlini è scappato il cavallo lungo la strada.

Non essendo avvenute disgrazie i preti gridarono tosto al miracolo ed il popolino fece loro eco rispondendo sapete in quale modo?

Che il miracolo era stato predisposto dal Vescovo di Ceneda, e che il cavallo era stato ammaestrato dal direttore della compagnia Zavatta!

È così gli Dei se ne vanno. »

Così racconta l'*Adriatico* al N. 334 riportando una corrispondenza da Conegliano.

—

Umilmente preghiamo, perchè ci sia accordata licenza di riprodurre sul nostro esecrato *Esaminatore* un processo tenuto alle Assise di Bologna. Il processo fu agitato in un pubblico tribunale; perciò forse non ci si porrà il veto per la riproduzione.

« Davanti alle nostre Assise è terminato il processo contro don Luigi Piccioli, arciprete di Corticella, accusato di orribile reato.

La sua vittima ha quattordici anni e pochi mesi soltanto, benchè uno sviluppo fisico precoce le dia l'aspetto di una ragazza fra i 18 e i 20 anni. Ma se lo sviluppo fisico è stato ampio e precoce, la sua inteligenza invece non si è svolta, nè quasi mai mostrata! fatto che ha agevolato il delitto del parroco e lo fa più grave. Tant'è dunque la sua tardità intellettuale che non era ancora ammessa alla comunione.

Parecchi mesi fa essa frequentava la chiesa per gli esercizj preparatori alla comunione.

Due o tre giorni dopo, terminate le esercitazioni spirituali, il prete chiamò la vittima designata nell'oratorio, le impose di tacere colla minaccia dell'inferno, e promise di passarla senz'altro alla Comunione se.... Rifugge la penna dallo scrivere il resto.

I genitori della fanciulla ebbero le prove del reato e fecero la denuncia.

Il processo si fece a porte chiuse.

I clericali fecero l'impossibile per veder di salvare il prete nefando, ma ad onta loro, si ammise, in parte, il reato e si condannò il Piccioli a tre anni di reclusione. »

Se quei clericali avessero fatti simili tentativi in qualche ufficio della luna, forse avrebbero ottenuto l'intento.

—

Togliamo dal *Tempo* questo fatterello, cui il Parroco dei Frari non ha ancora fatto smentire. Questa gioja di prete è lo stesso che ha giurato al padre di due bambini, ricoverati nel nostro Istituto, che farà di tutto per rapirceli alla prima occasione. Noi ne facciamo la girata all'onorev. Questore di Venezia:

« Tizio muore in parrocchia di s. Maria dei Frari, e da Vicenza viene il prof. Cajo a raccoglierne la qualunque eredità. Ma prima c'è un pietoso ufficio da compiere: seppellire il defunto. Il professore chiama dunque il parroco e gli manifesta il desiderio che le esequie sieno fatte decentemente...... perchè non c'è ricchezza.

Il parroco domanda 500 lire.

— Cinquecento lire? È un'enormità! Non posso.

= Ma, 500 lire o niente.

Infatti non c'è caso di piegare il parroco: o cinquecento lire, o non si faranno le esequie.

A questa mala parata il buon professore, mostra che ha un assegno sulla banca nazionale, e con sè, un trecento lire. Prega dunque il parroco che accetti le 300, salvo di dargli un'altro giorno le altre 200.

— Impossibile! O io ho tutte le cinquecento lire o non faccio le esequie.

E anche su questo punto il parroco non si rimuove.

Insomma il professore è costretto di sborsar subito le 300, poi da qualche parente trovar le 200 — e solo dopo aver pagato tutte le 500 lire, vede il parroco provvedere al trasporto funebre. Ben inteso che nelle 500 lire non si comprendono le spese per la pompa funebre ecc... Erano solo per i diritti di chiesa!

Il professore fu certo troppo buono a cedere. Poteva chiamare un prete solo, e quello che avea destinato al funerale darlo agli inondati. Sarebbe stato molto meglio.

— Ma il parroco dei Frari non canzona anche di mezzo agli altri parrochi.

Un amico, infatti ci mostrò due specifiche per funerali, rilasciate dalla parrocchia di San Stefano. Le persone defunte erano alla condizione del defunto Tizio. Le esequie che si fecero ad esse, erano quali il buon professore Cajo le domandava. Ma la spesa in un caso non oltrepassò le 122 lire; nell'altro le 150; e c'erano il parroco, il capitolo, il vicario, i rettori, i cooperatori ecc. ecc. »

Così *Fra Paolo Sarpi*. Se non è vero, preghiamo di essere notiziati da chi ne ha interesse.

P. G. VOGRIG, *direttore responsabile*

Udine 1882 Tip. [illegible]